

**Omelia di mons. Antonio Napolioni
Vescovo di Cremona**

**Cattedrale di Cremona
18 aprile 2019**

Messa del Crisma



Il cambiamento pasquale

Carissimi fratelli e sorelle, a tutti voi adulti e ragazzi presenti oggi in questa cattedrale sempre più bella, ai consacrati e alle consacrate, il mio grazie per la preghiera con cui ci accompagnate. Sapete che oggi mi rivolgo soprattutto ai sacerdoti, ai diaconi, ai seminaristi della Chiesa di Cremona. Grazia e pace a ciascuno di voi, ministri del Signore, a quelli che non hanno potuto unirsi fisicamente a noi per ragioni di infermità o di impegni inderogabili, e a chi avesse semplicemente preferito non venire. Il saluto del vescovo Antonio, e del vescovo Dante che ci arricchisce ogni giorno della sua esemplare vicinanza, va anche ai sacerdoti impegnati a servizio della Santa Sede e delle altre Chiese, in Italia o all'estero.

Il pensiero si estende subito ai presbiteri che il Padre ha chiamato a sé nell'ultimo anno: don Enrico Prandini, don Giuseppe Begnamini, don Vincenzo Cavalleri, don Stefano Moruzzi, don Adriano Bolzoni, don Silvio Spoldi e don Luciano Manenti. Preghiamo per loro, con affetto grato.

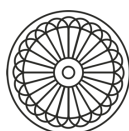
Oggi faremo festa ai confratelli che, corrispondendo umilmente alla grazia di Dio, celebrano importanti anniversari: 70° don Albino Aglio - 65° mons. Mario Barbieri, don Giancarlo Bosio, don Vito Magri e mons. Roberto Ziglioli - 60° don Goffredo Crema - 50° don Mario Binotto, don Cristino Cazzulani, don Emilio Doldi, don Antonio Moro, don Edoardo Nisoli, don Eugenio Pagliari, don Pierluigi Pizzamiglio, don Silvio Soldo - 25° don Bruno Bignami, don Maurizio Ghilardi, don Roberto Pasetti e don Angelo Ruffini.

Ho esordito così non tanto per assolvere subito ad un dovere, quanto per aver ben presenti volti e storie in cui si incarna la vicenda di salvezza, che la liturgia annuncia e attualizza. Il vescovo, come ogni presidente dell'assemblea orante, deve farsi portavoce dei pensieri stessi di Dio, interprete dei suoi sentimenti. Credo che Gesù ci dica: sono qui con voi, pronti ad entrare in questo triduo pasquale, per darvi tutto il necessario, il meglio, per la vostra vita e missione. Per questo Lui è stato consacrato, come dice il profeta: *per dare... una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto* (Is 61,3).

Questo versetto di Isaia non usa vuote immagini poetiche, non parla di doni qualsiasi. E' invece il modo in cui Dio ci propone uno scambio, un baratto, che opera il vero e grande rinnovamento. In un tempo di cambiamento epocale, climatico, culturale, politico... tra paura e smania del cambiamento, il Signore innesca il suo "cambiamento pasquale". Così, quella decisiva conversione che non ci riesce mai del tutto con gli sforzi quaresimali, può avvenire per la potenza della Sua morte e risurrezione. Se lui lo dice, lo fa. E ciò che dà, se accolto davvero, cambia la vita.

Ci dà... una corona invece della cenere

La cenere, la polvere, il nulla, la fine del nostro stesso corpo... ci rammentano la nostra miseria mortale. La cenere è l'antico segno dei penitenti, per non abituarci al peccato ed assopire la coscienza, per invocare misericordia e perdono. Gesù viene e ci chiede di mettere la nostra cenere sotto il suo respiro,



perché la vita divina ridesti le ossa aride. Gesù, con la sua morte, spalanca le porte della salvezza, e nella sua casa ritroviamo libertà di figli e dignità di fratelli. Così, uno ad uno, ci pone sul capo la sua stessa corona, sponsale e regale, fatta anche di spine di dolore, trasfigurato dall'amore.

Questo primo baratto: una corona in cambio della cenere, è l'esperienza centrale della nostra fede, del sì a Cristo, detto e riscoperto tante volte nella vita. E' riconoscersi salvati, e perciò discepoli. Raggiunti dalla buona notizia, evangelizzati e liberati, fino a provare la commozione dei naufraghi salvati, l'umiltà e la gioia dei peccatori perdonati.

La cenere evoca il consumarsi lento e inesorabile delle esistenze, l'invecchiare e il diminuire, fino ad estinguersi e scomparire. Un pensiero che vorremmo esorcizzare, ma che non molla la presa, magari sul nostro inconscio, anche ecclesiale e sociale. Generando pessimismi e fatalismi, che possono farci richiudere il Vangelo per relegarlo nel cantuccio delle cose inutili o delle pie illusioni.

La corona, invece, dice compimento, vittoria, traguardo raggiunto, gloria immortale... non tanto perché noi abbiamo prodotto tutti i risultati sperati, ma per la perenne attualità dell'amore divino che colma la distanza e fa la differenza. L'oggi liturgico ce lo ricorda, l'urgenza della contemplazione e della carità ce lo fanno sperimentare: il Signore è qui, e non possiamo più tacerlo.

La nostra Chiesa diocesana può far suo questo cambiamento pasquale, se si impegna decisamente ad un ascolto condiviso della Parola di Dio, che possa accendere il cuore delle persone e delle comunità, perché davvero tutti abbiano la vita, in abbondanza. Ricordando, come ha detto il Papa qualche settimana fa in Marocco, che la «nostra missione di battezzati, di sacerdoti, di consacrati, non è determinata particolarmente dal numero o dalla quantità di spazi che si occupano, ma dalla capacità che si ha di generare e suscitare cambiamento, stupore e compassione».

Olio di letizia invece dell'abito da lutto

L'abito di lutto passa di moda, man mano che si diffonde un modello di vita solitaria, povera di affetti profondi e legami stabili. Ci può essere oggi qualcuno che vive e muore nell'assoluta indifferenza degli altri, e nessuno farà il lutto per lui. Questo isolamento per alcuni può persino rappresentare un ideale. Anche nella Chiesa possiamo alimentare forme di chiusura in se stessi o di solitudine condivisa, nella forma tradizionalmente campanilistica o in quella più modernamente settaria, che i social aggravano spaccando comunità e relazioni, inquinando i cuori e le menti.

Il nostro Dio, comunione trinitaria dalla inesauribile generatività, può sempre farci cambiare, per amore. Col dono di sé, e coi doni del suo Spirito. L'olio che arde nella lampada della fede rischiarerà forme di solitudine buona, possibili e necessarie per vivere da celibi in intimità col Signore che abbiamo avuto in sorte.

Gesù, delicatamente, nel silenzio della sua discesa agli inferi, ci raggiunge nelle nostre contraddizioni più profonde, e ci spoglia delicatamente dell'abito nero, del buio interiore, per restituirci alla nudità luminosa, trasparente dei salvati. Ci riconsegna gli uni agli altri, guarendoci dalle matrici di inimicizia, per riprendere i passi di un cammino nell'unità. Mentre versa su di noi l'olio di letizia, possiamo tornare a cantare: *Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme! È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste* (Sal 133,1-2).

Se lo scambio della cenere con la corona simboleggia il dono della fede e la grazia del discepolato cristiano, l'olio di letizia che ci libera dall'abito da lutto può essere la nostra vita di comunione nel presbiterio e nella Chiesa locale. Così il Signore ci vuole intorno a sé, diversi ma uniti, in ascolto di Lui e in dialogo aperto tra noi, per capire come vivere il Vangelo e comunicarlo agli altri. Ogni giovedì presbiterale, a ciò dedicato, sarà "santo", custodito e celebrato in un umile cantiere di fraternità.

Oggi annuncio alla diocesi la prossima visita pastorale del Vescovo, col desiderio che possa essere per ogni comunità e famiglia occasione di incontro con Gesù, il Cristo di Dio, scoprendo le tracce della Sua presenza lungo le nostre strade e nelle periferie della realtà.

Veste di lode invece di uno spirito mesto

Il Signore, con questo terzo "regalo di Pasqua" opera un cambiamento non del guardaroba ma del cuore, per togliere dal nostro habitus interiore ogni tristezza mondana e maligna. Infatti, davanti alla



mestizia che umanamente può far capolino in noi, dobbiamo sempre chiederci da dove viene, sapendo che ci può essere anche una tristezza buona, necessaria e fruttuosa. Come scrive san Paolo, “la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte” (2Cor 7,10).

Credo che tutti vogliamo avere un cuore che si riconosca in asse con il Vangelo, e con la propria vocazione e missione. Per non cadere in qualche inganno, nell'accidia o nella depressione, alla mercé di palliativi falsi e pericolosi. Ben venga perciò il Signore, in questa Pasqua, a rimetterci nel dinamismo della sua morte e risurrezione. Che opera un terzo meraviglioso scambio.

Ognuno di noi, il giorno dell'ordinazione, sembrava come un re, consacrato e vestito a nozze. Oggi rinnoviamo con gratitudine, insieme a tutti questi fratelli, il Sì a quel mistero che ha caratterizzato per sempre la nostra vita. La lode di Dio è il mio vestito. Non mi servono più maschere o corazze; posso essere autenticamente me stesso, perché amato e guidato da Dio, che mi abita, mi usa e rende fruttifero anche quando il mondo mi giudicasse vecchio e inutile. Questa è la vera gioia della missione: trasparire di Lui, gridando il Vangelo con la verità della vita quotidiana.

Così la Chiesa cremonese si impegna a farsi, tutta intera, più missionaria. Sono lieto di comunicarvi che stiamo stringendo un accordo con l'arcidiocesi di Salvador di Bahia, in Brasile, per assumerci più stabilmente la responsabilità della parrocchia di Cristo Resuscitado, dove don Emilio Bellani sarà affiancato da don Davide Ferretti, e dove potremo sviluppare diverse esperienze di cooperazione nella fede, che tanto bene faranno alle nostre comunità in cammino. Intanto, preghiamo perché questi passi avvengano secondo i più veri suggerimenti dello Spirito.

Davvero Gesù è per le strade di ciascuno di noi, e oggi ci ha dato appuntamento per questo rifornimento di speranza. Il vescovo, chiamato a custodire per tutti corone, olio e vesti nuove, non dubita nel dire il grazie di Dio ai suoi preti, per cantare insieme la nostra lode al Padre, che ci ha coinvolto nella sua opera di cambiamento pasquale del mondo.

